

Oh, squarciassi tu i cieli, e scendessi!
(Isaia 63,19 e cap. 64)

Lettura biblica: Isaia 63,7 - 64 - Matteo3, 13 -17

“Ricordati: Dio è in cielo e tu sei sulla terra” (Ecclesiaste o Qohelet 5,2)
“Oh, squarciassi tu i cieli, e scendessi!” (Isaia 63,19 e cap. 64)
“Gesù, appena fu battezzato, sali fuori dall’acqua; ed ecco i cieli si aprirono ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui” (Marco 2,16)

Nel gruppo di studio biblico che si riunisce periodicamente il sabato pomeriggio abbiamo letto, le scorse settimane, quello strano libro che è l’Ecclesiaste, Qohelet: l’estremo limite cronologico della Sapienza ebraica, che con intrepido coraggio i rabbini alla fine del primo secolo hanno incluso, chiudendo il canone della Bibbia ebraica. In questo libro caustico, dove sembra abbondare uno smagato scetticismo, abbiamo trovato autentiche perle, ed una è questa: **“Ricordati, Dio è in cielo e tu sei sulla terra”** (5,2).

Bene, io penso che sia salutare per noi ascoltare e prendere sul serio questa parola, in modo particolare in questo periodo di bambinelli e presepi e “emmanueli” all’acqua di rose, di familiarità smodata con Dio, prescindendo dall’empia propaganda che ci ammannisce alla tv il caffè Lavazza. Possiamo avvicinarci a capire qualcosa della grandezza meravigliosa, straordinaria, esclusivamente divina dell’incarnazione, solo se abbiamo e conserviamo ben presente questo fatto: “Dio è in cielo e tu sei sulla terra”. A prima vista quest’immagine non ha più per noi il realismo che aveva per Israele, e in genere per gli antichi, per cui il cielo era il limite irraggiungibile, pensiamo al mito di Icaro. Per Israele, poi, il cielo, anzi “i cieli dei cieli”, i cieli all’ennesima potenza, i “luoghi eccelsi” come dimora esclusiva di Dio sono l’immagine e la manifestazione della distanza immensa, incolmabile fra il sovrano Creatore e le sue creature, distanza che solo lui può superare, quando e come vuole.

Ma Israele sa che a volte Dio fa questo balzo, squarcia la dura e spessa crosta consolidata come lava fra lui e noi, fra la sua santità e la nostra miseria, la nostra indegnità e rivolta, fra la sua eternità e la nostra storia sporca, inquinata. Dio ha varcato i cieli, è intervenuto nella storia del suo popolo e in tal modo nella storia dei popoli, perché Dio non ha coccoli preferiti, ma testimoni.

Sì, Dio ha squarciato i cieli e sono avvenute cose straordinarie, stupende: il popolo schiavo è sfuggito alla morsa dell’oppressione, il mare si è ritirato per farlo passare e poi si è rovesciato sugli inseguitori; e sul Sinai squassato dalla tempesta e dal terremoto il Signore è venuto incontro al suo popolo, con il suo Patto di vita impegnativa. Una cosa simile non era mai accaduta, ma allora sì. Però il suo amore operante, che ‘squarcia i cieli’ e supera con il balzo della sua divina iniziativa l’abisso fra lui e noi non è una rugiada impersonale; una nebbia rosea che ovatta costante la loro, e nostra vita: è un amore ‘geloso’ e di fronte all’incredulità, anche ‘religiosa’ che si manifesta necessariamente

come disubbidienza, Dio si ritira nei suoi cieli, ci lascia nelle nostre peste, ci lascia provare un po' e toccare con mano che cosa vuol dire vivere senza di lui o, di fatto, contro di lui.

Israele a cui si rivolge il profeta è in quel baratro e paga il prezzo del fallimento, della deportazione. Con il suo linguaggio forte e tagliente il profeta dice: *"Siamo diventati tutti come l'uomo impuro - se non fisicamente, moralmente dei lebbrosi, o magari dei sieropositivi - tutta la nostra giustizia non è che un abito sporco (la NOSTRA, non quella della magistratura, il nostro preteso perbenismo civile e religioso), e tutti appassiamo come una foglia (ovviamente autunnale, staccata dal ramo e dalla linfa vitale), le nostre iniquità ci portano via come il vento"*. Così va il mondo; chiese incluse. Così va il nostro paese; chiese incluse, e ci siamo anche noi. Ce la prenderemmo molto se Gesù ci trattasse da "sepolcri imbiancati"? - come ha fatto la 'brava gente' di allora.

Ecco, quasi inavvertitamente siamo passati da allora, oltre 5 secoli prima di Cristo, a oggi. Anche se noi nel cielo ci scorazziamo, in realtà le frontiere sempre sfuggenti dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo ci danno un senso ancora più vertiginoso di quanto è immensa, inconcepibile la realtà e di quanto siamo ridicolmente piccoli, insignificanti, noi, in questa immensità. Discendendo nell'abissale profondità del microcosmo, alla ricerca (vana?) di un nucleo infinitesimale finalmente semplice e non più scomponibile, e alzando gli occhi e i radiotelescopi alla abissale profondità degli spazi macrocosmici - quelli di cui Pascal diceva che i silenzi degli spazi cosmici lo atterrivano - forse avvertiamo meglio, malgrado le nostre borie, qualcosa della nostra insuperabile distanza dall'anima della realtà, dal cuore e dal cervello della vita; e, se siamo credenti, la nostra creaturale distanza dal Creatore. Comunque, anche per chi è meno portato alla meditazione, avvertiamo tutti, nella nostra piccola esperienza quotidiana, di essere avvolti e gravati come da una cappa di piombo. Ci diamo da fare, ma sbattiamo continuamente contro problemi gravi, che non di rado ci appaiono più grandi di noi, dal fronte della salute, a quello dell'economia, a quello della politica; le soluzioni sono difficili, sfuggenti, sempre provvisorie e ci sembra spesso di brancolare nella nebbia. Ognuno può fare un'ennesima volta l'inventario e il bilancio, che verosimilmente terrà banco anche in questo volger d'anno, sempre 'vecchio'.

Ma ecco risuonare un gran grido: **"Oh, squarciassi tu i cieli, e scendessi!"** In effetti, Dio era 'sceso', nel 5° secolo a.C., e attraverso le vicende complesse della storia, c'era stata una liberazione per gli esuli oppressi e un (modesto) ritorno in patria: un'altra tappa, un momento di respiro, in una storia ancora ben accidentata. Chissà quanti ebrei in tanti momenti della loro storia hanno gridato così; e quanti cristiani, dai roghi, dalle carceri, ai remi delle galere....Ma non solo: è anche il grido, urlato o imbavagliato e silenziosamente terribile che sale al cielo dai popoli sotto il tallone di ferro delle dittature o dei 'signori della guerra' (e di chi vende loro armi), dai milioni di morenti per fame anche di questo 2002, in larga misura dei bambini, di intere generazioni che crescono e vegetano nell'analfabetismo, di tanti disperati del popolo dei migranti: è un grido che contesta anche il nostro modesto e abbastanza tranquillo benessere,

ma che sale anche molto più in alto, perché sentiamo che anche la nostra (modesta) buona volontà e i nostri maldestri tentativi non sono risolutivi. **"Oh, squarciassi tu i cieli, e scendessi!"** Quanto diversa sarebbe questa nostra terra, questa nostra vita, se venissi tu a governarla! Se venisse il tuo regno, il tuo governo.

È il grido di Natale. Possa essere per noi in forte misura questo, il Natale: questo grido. E' il grido al quale Dio ha cominciato a rispondere, facendo brillare nella nostra oscurità e nella nostra nebbia la sua luce. I cieli sì sono squarciati, aperti, anche se non ancora come ci si poteva aspettare, e come forse ci piacerebbe: perché il Disceso non è venuto, per ora, trionfante, risolutivo, non è venuto il grande castigamatti (chi se la sarebbe cavata, o scampata??), ma è venuto a vivere veramente con noi, le nostre fragili gioie e confuse speranze e le nostre tante e gravi miserie, e a portarci già il grande e pedagogico dono di Dio: la gratuità generosa nel vivere. Espresso o inespresso, il grido di aiuto è universale, anche se in larga parte inconscio, o male indirizzato, ignaro di Colui al quale in realtà si rivolge, nella distretta umana. Ma il Destinatario lo percepisce, lo ascolta. E in mezzo ai popoli ha già suscitato il suo popolo, che sa che c'è una risposta. Questo popolo, noi, non è 'al di sopra della mischia', condivide i loro peccati, le loro sofferenze, il senso opprimente della cappa che ci opprime e ci grava addosso in tanti modi; ma sa, o dovrebbe sapere, e dire (non solo a parole) che Dio a un certo punto li squarcia, i 'cieli' e viene, scende fino a noi e cose nuove, inedite fioriscono con Gesù. E noi, popolo di Dio, memori degli interventi di Dio, del Grande Intervento nella persona di Gesù Cristo, fra i popoli anche a loro nome gli diciamo: Ci riconosciamo sporchi, impuri: **"eppure, sei nostro padre, tutti noi siamo l'opera delle tue mani"**, le creature del tuo amore, deformi, ma tue. Quello che già Israele sapeva e sa, noi lo sappiamo o dovremmo saperlo più a fondo: la Parola, la Risposta di Dio diventata carne, vita umana. Dio ha squarciato i cieli, ed è sceso, in basso quanto non avremmo mai immaginato: non c'è situazione senza uscita nella quale non sia il **"Dio con noi"**, neppure la situazione estrema, la morte. Perché Natale è solo il preludio di una vita, spesa per noi, di una passione patita per noi, di una morte tragica affrontata per noi, del mattino di Pasqua, nostra salda speranza. Dio non si elimina, la sua Vita non si soffoca ne si spegne, quella vita che, accesa a Natale (qualunque ne sia stata la data), impugnata da Dio è risultata indistruttibile, e resta feconda e indicativa. **"Te ne rimarrai impassibile, o SIGNORE? Tacerai e ci affliggerai fino all'estremo?"** Poiché sei venuto fa che il seme che TU hai piantato porti la sua messe di vita piena, tu che in Cristo sei nostro Padre! Il tuo "regno" si è fatto *prossimo*, vicino, tangibile con Gesù. Venga questo tuo Regno! E poiché ci hai chiamati a esserne testimoni, aiutaci a capire, a dire, e a fare. E grazie, grazie perché da Natale possiamo guardare a lui, ascoltare lui, cercare di seguire lui essere perdonati e rialzati da lui.

*Predicazione del Pastore Gino Conte presso la Chiesa Valdese di Firenze
Domenica 22 dicembre 2002, 4a d'Avvento.*